

XXVI domenica del Tempo ordinario

LETTURE: Ez 18,25-28; Sal 24; Fil 2,1-11; Mt 21,28-32

La parabola contenuta nel brano evangelico odierno è incorniciata da due interrogazioni: si capisce subito che è un testo che mira a coinvolgere, domanda il nostro discernimento e giudizio!

Gesù si trova nel tempio di Gerusalemme a insegnare e ha appena subito un attacco da parte dei capi dei sacerdoti e dagli anziani del popolo: «Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?» (21,23). Gesù non si fa trovare impreparato e replica prontamente, con il risultato di ridurre al silenzio gli interlocutori; o meglio, di evidenziare il loro penoso opportunismo (cfr. 21,25-27). Narra quindi la parabola dei due figli, il cui contenuto tocca elementi realistici e familiari agli uditori, nonché di frequente ricorrenza nella tradizione biblica: la vigna quale attività lavorativa, il sempre problematico rapporto genitori-figli... Contrariamente al brano precedente, in cui Gesù aveva esplicitamente e direttamente chiesto ai suoi avversari la valutazione del loro stesso operato, ora li porta in 'campo neutro' e... riesce a farli giudicare rettamente, imprimendo così al racconto anche una sfumatura umoristica: i giudici risultano giudicati – anzi, condannati – dalle loro stesse parole!

Mediante un implicito doppio parallelo tra i due figli della parabola e i due gruppi della gerarchia religiosa ebraica e dei peccatori – esemplificato quest'ultimo nelle due peggiori categorie pubblicamente e universalmente additate dei pubblicani e delle prostitute – Gesù ha modo di smascherare lo iato esistente tra chi si professa sempre all'altezza della fedeltà divina (ma non compie alcun gesto di benevolenza e di carità, anzi si permette di giudicare la coscienza altrui) e chi invece non ha la forza di convertirsi, pur avvertendo dentro di sé la contrizione per la propria condotta errabonda. Cosa conta davanti agli occhi di Dio (ma anche degli uomini!)? Una buona professione di fede o la consapevolezza che tutto viene da Dio, compresa la grazia di essergli fedele? Chi sa di essere un peccatore, sa anche che Dio lo ama comunque, che spera e sempre attende un suo cambiamento e che continuerà ad amarlo anche se non sempre riuscirà a seguire la sua via. Un genitore sa che le cose vanno così con i figli: a maggior ragione il Padre celeste! Risulta così evidente che il tema centrale del brano è il rapporto tra *parole* e *opere*, tema molto caro al primo evangelista: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore" entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Mt 7,21).

Sui principi siamo sempre tutti d'accordo e nelle azioni risultiamo sempre tutti peccatori: ciò che ci diversifica è l'atteggiamento che assumiamo quando siamo smascherati nella nostra doppiezza o superficialità. Perché invece non vedere queste situazioni, oggettivamente umilianti, come la modalità caparbia del Signore di rompere la nostra corazza che ci impedisce di accogliere profondamente la correzione? Che sia la Scrittura, che sia una vicenda in cui siamo coinvolti, che sia la parola franca di un fratello: possono essere tutti strumenti mediante i quali la nostra esistenza riacquista libertà e vigore, strappandoci alla cecità del nostro orgoglio e della nostra autosufficienza. Non cadiamo nell'errore di giudicare gli altri soltanto sulla base della nostra esperienza personale!

Gesù non ci invita certo ad assumere lo stesso stile di vita di pubblicani e prostitute, in tutto riprovevole. Ed è ben difficile che gli appartenenti a queste categorie, ieri come oggi, possano dirsi felici della loro esistenza. L'evangelo ci testimonia che alcuni di questi (Zaccheo, Maddalena, lo stesso pubblicano Matteo), se si mostrava loro apertura e fiducia, stima e benevolenza, erano capaci di cose grandiose e di cambiare veramente – anche nelle opere – la loro esistenza! Chiediamo dunque al Signore la grazia di ricordare tutta la misericordia che continuamente ci è donata da Lui e dai fratelli e non tratteniamola; manifestiamola a coloro che sono socialmente, per ragioni spesso indipendenti dalla loro stessa volontà, messi al margine e diamo a tutti la speranza di un'umanità nuova, fragile e peccatrice ma capace di autentiche opere d'amore.